



nottetempo

Istanbul Istanbul

ISBN 978-88-7452-622-2
Titolo originale: *Istanbul Istanbul*
© 2015 Burhan Sönmez
© Kalem Agency
© 2016 nottetempo srl
nottetempo, piazza Farnese 44 - 00186 Roma
Progetto grafico: Dario Zannier
Copertina: Rossella Di Palma
www.edizioninottetempo.it
nottetempo@edizioninottetempo.it

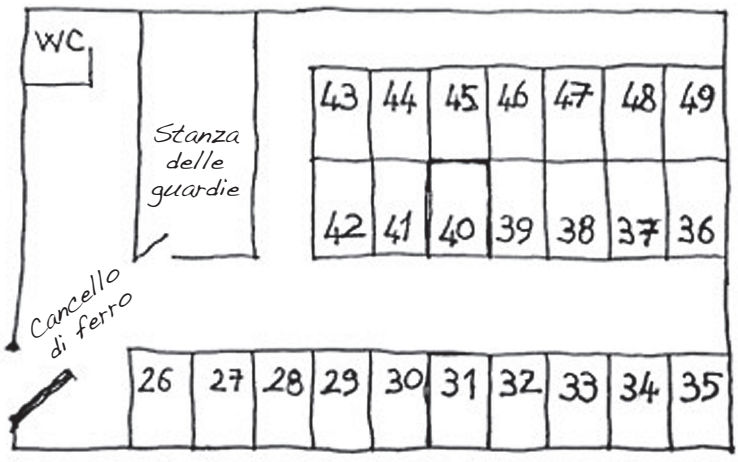
Burhan Sönmez

Istanbul Istanbul

Traduzione di Anna Valerio

nottetempo

A Kıvanç



1° giorno

Demirtay lo Studente racconta: *Il cancello di ferro*

“In realtà è una storia lunga, ma sarò breve. Non si era mai vista una nevicata così a Istanbul. Quando, nel cuore della notte, due suore lasciarono l’Ospedale Saint George di Karaköy dirigendosi verso la Chiesa di Sant’Antonio per riferire la cattiva notizia, sotto le grondaie era pieno di uccelli morti. Nel mese di aprile, il gelo aveva flagellato i fiori dell’albero di Giuda e il vento, tagliente come una lama, sferzava i cani randagi. Dottore, tu hai mai visto la neve ad aprile? In realtà è una storia lunga, ma sarò breve. Delle due suore che camminavano a fatica nella bufera di neve, una era giovane, l’altra anziana. Erano quasi arrivate alla Torre di Galata, quando la giovane disse all’altra che dall’inizio della salita un uomo le stava seguendo. La suora anziana rispose che poteva esserci un unico motivo per cui un uomo le seguiva nella tempesta e nel buio”.

Non appena sentii da lontano il rumore del cancello di ferro, interruppi il racconto e guardai il Dottore.

La nostra cella era fredda. Mentre raccontavo la storia al Dottore, Kamo il Barbiere era rannicchiato sul nudo cemento. Non avevamo una coperta e ci riscaldavamo raggomitolandoci stretti l’uno all’altro come cuccioli di cane. Da giorni il tempo si era come fermato e non

riuscivamo a distinguere il giorno dalla notte. Conoscevamo il dolore e ogni giorno rivivevamo l'orrore che ci riempiva il cuore quando venivamo portati alla tortura. In quel breve spazio di tempo, quando ci preparavamo alla sofferenza, l'uomo e l'animale, il pazzo e il saggio, l'angelo e Satana erano la stessa cosa. Il rumore del cancello di ferro risuonò nel corridoio e Kamo il Barbiere si mise a sedere. "Vengono a prendermi," disse.

Mi alzai, andai davanti alla porta della cella e guardai fuori dalla piccola grata posta all'altezza degli occhi. Mentre tentavo di vedere chi arrivava dal cancello di ferro, la luce della lampada in corridoio mi illuminò il volto. Non si vedeva nessuno, probabilmente aspettavano all'entrata. La luce abbagliante mi fece strizzare gli occhi. Diedi uno sguardo alla cella di fronte e mi chiesi se la ragazza che oggi era stata buttata lì dentro come un animale ferito fosse ancora viva oppure no.

Quando i rumori in corridoio si affievolirono, tornai a sedermi e misi i piedi sopra a quelli del Dottore e di Kamo il Barbiere. Per riscaldarci tenevamo i piedi nudi vicini e respiravamo l'uno sul volto dell'altro. Anche saper aspettare era un'arte, prestavamo attenzione ai vaghi tintinnii metallici che provenivano dall'altra parte del muro senza sentire il bisogno di parlare.

Il Dottore era stato messo in cella due settimane prima di me e quando il giorno dopo il mio imprigionamento, tutto insanguinato, ero stato buttato al suo fianco, lui non solo mi aveva pulito le ferite, ma mi aveva coperto

con la sua giacca. Ogni giorno venivamo prelevati con gli occhi bendati da una squadra diversa di carcerieri e riportati indietro ore dopo in uno stato di semincoscienza. Kamo il Barbiere aspettava invece da tre giorni. Da quando era stato portato dentro, non l'avevano interrogato e neanche chiamato.

All'inizio, la cella di un metro per due ci era sembrata piccola, ma poi ci eravamo abituati. Il pavimento e i muri erano di cemento, la porta grigia di ferro e l'interno vuoto. Eravamo seduti per terra e, quando le gambe perdevano sensibilità, ci alzavamo e camminavamo in circolo. A volte, quando sollevavamo la testa al suono di un urlo lontano, osservavamo le nostre facce alla debole luce che filtrava dal corridoio. Trascorrevamo il tempo dormendo o parlando. Faceva incredibilmente freddo e dimagrivamo ogni giorno di piú.

Sentimmo di nuovo stridere il cancello di ferro. I carcerieri stavano tornando indietro senza aver preso nessuno dalle celle. Per essere sicuri, rimanemmo in attesa ad ascoltare i rumori che venivano da fuori. Dopo che il cancello di ferro si richiuse, tutti i suoni cessarono e il corridoio ripiombò nel silenzio. Kamo il Barbiere respirò profondamente e disse: "Non mi hanno preso quei figli di cagna! Se ne sono andati senza prendere nessuno". Alzando la testa guardò il soffitto buio, poi si rannicchiò e si stese per terra.

Il Dottore mi chiese di continuare la mia storia.

Mentre riprendevo il racconto dicendo: "Le due suore sotto la neve...", Kamo il Barbiere si voltò, mi afferrò il